

183

# TEATRO ALFIERI: da giovedì «Parlami d'amore Mariù»

## QUEL «NON» CARISMA DI GABER

### «MEGLIO IL PARADOSSO DEL MESSAGGIO PROFETICO!»

**N**on più in preda alle rabbie, né ai suoi apocalittici malumori, Giorgio Gaber sembra essere uscito anche dai suoi lunghi silenzi. Eccolo, dopo due anni, tornare puntualmente in palcoscenico con il suo humour caustico e la sua enfasi amara, per ammannire al pubblico verità gelide e difficili. Solo apparentemente distaccato, in realtà sempre più «dentro» le cose e sempre divorato dall'ansia di capire e di farsi capire, anche se la vis polemica di un tempo si è trasformata in un elegante gioco d'ironia, a volte velato da una sfumatura, appena avvertibile, di amarezza.

Il nuovo spettacolo che debutterà giovedì 13 novembre al Teatro Alfieri in prima nazionale, s'intitola *Parlami d'amore Mariù* e riprende quella formula particolare di teatro-canzone con monologhi convivenziali accanto a testi musicali, che Gaber porta avanti ormai dagli Anni Settanta. Anche se, in questo caso, i testi prevalgono sulle canzoni. Non solo: in scena, accanto a Gaber, ci sarà un pianista, Carlo Cialdo Capelli, che provvede al sottofondo musicale. E ci sarà persino una scenografia, sia pure ridotta all'essenziale: una sorta di set cinematografico, con tutti i macchinari a vista e nel centro una pedana con il pianoforte, un tavolo, due sedie, una poltrona e una vetrata sul nulla. Insomma,

un'allusione di ambiente, un pretesto che serve da appoggio allo svolgersi di ogni racconto. Poiché di sei racconti si tratta, ciascuno con un suo inizio, una fine e persino un titolo: *Piccoli spostamenti del cuore*; *Addrittura padre*; *Addio Cristina*; *Falso contatto*; *L'insolito commiato del signor Augusto*; *Cortesie per gli ospiti*. Uno spettacolo, dice lui, tutto impostato sui sentimenti.

— Sui sentimenti, perché? Non mi sembra proprio l'epoca giusta.

«Appunto, proprio perché non è l'epoca giusta. Se uno si guarda intorno nota un terribile appiattimento caratteriale nel senso che la gente soffre assai meno di un tempo e non soffre di non soffrire. Mi spiego: la coppia aperta, la libertà nell'amore, fa nascere il sospetto che ci si voglia liberare da un peso più grosso, quello di non essere più capaci d'amare. Io credo che se uno s'interrogasse su quanto in realtà vuol bene, forse avvertirebbe un piccolo allarme dentro di sé. Ed ecco: la mia vuol essere un'indagine sul mondo misterioso dei sentimenti, che affronta anche quei momenti particolari nei quali uno, per tradizione, sente di più. Penso che siamo diventati esageratamente sensibili e cinici allo stesso tempo, i dolori, le grandi passioni, tutto viene vissuto al diapason e dimenticato un attimo dopo. Vorrei rivalutare quei sentimenti coi quali abbiamo instaurato un rapporto così precario, da isterici».

— Ma allora lei è un idealista, che crede ai valori dello spirito.

«I valori hanno molti livelli e io comunque preferisco il paradosso al messaggio profetico».



— E' forse un cinico?

«No, non sono un cinico, sono uno che cerca di conoscere le cose spogliandole da una visione puramente soggettiva, uno che cerca conti-

nuamente, che continuamente si guarda attorno, che scava, fruga, vuole capire. Diciamo piuttosto che sono polemico, visceralmente polemico. Quando distruggo i

miti che mi appaiono superati, lo faccio per gusto polemico. I miei spettacoli possono talvolta mettere in crisi, far sì che chi mi ascolta si ponga delle domande. Mi piace sollecitare i dubbi, visto che io ne ho molti. Non mi piace invece fare a pezzi le idee ancora valide, che coccolo, coltivo».

— Prima i suoi spettacoli nascevano per rabbia. E oggi?

«Dall'osservazione: credo di avere un'istintiva abitudine a recepire i brusii che vagano nell'aria, a sintetizzarli, restituirli. Anche il linguaggio dei miei spettacoli si adegua alla realtà, una realtà che sento in movimento continuo. E poiché la realtà muta velocemente, per coglierla, bisogna anticiparla».

— Una volta lei disse che le canzoni sono un prodotto da consumare subito, perché gli argomenti invecchiano a velocità incredibile: uno spettacolo come il suo, quindi, richiede una gestazione brevissima e quanto mai ravvicinata.

«Infatti: questo è nato nell'agosto scorso. Io e Luparini, di solito, ci incontriamo a Viareggio per mettere le nostre esperienze a confronto: io gli racconto come è stato il mondo in quell'anno per me e lui mi racconta come è stato per lui. Parliamo per 15-20 giorni, poi si comincia a lavorare: e poiché il mio coautore è molto diverso da me, la nostra collaborazione è un tira e molla continuo e dalla mediazione nascono i nostri spettacoli. Una sorta di autocoscienza, ma con desiderio

di spersonalizzazione, di oggettivazione».

— Gaber, qual è il segreto del suo successo: il carisma?

«Io non credo di avere, come dice lei, carisma; uso il fatto di non averne. Il risultato è uguale, ma la premessa è diversa. La gente che ha carisma, lo ha sempre. Io fuori dal palcoscenico passo piuttosto inosservato, se dovessi raccontare una barzelletta, non ne sarei capace. Il mio successo, se così vogliamo chiamarlo, è basato sulla negazione, sull'antiretorica. Ma quando sento che tra me e il pubblico si crea la comunicazione, spingo il gioco. Questo mi offre la possibilità di dire il contrario di quello che la gente, in quel momento, pensa».

— C'è qualcosa che rimpiange, forse la rabbia di ieri?

«Diciamo che prima, quando mi arrabbiavo, ci si divertiva anche un po' di più. Ma è difficile distinguere se sono io che mi diverto meno o se è il mondo ad essere meno divertente: c'è una sensazione di svacco totale, in giro. Però qualcosa da dire rimane e io queste cose le dico, se qualcuno vuole utilizzarle, farne buon uso, bene: altrimenti, pazienza. Io credo che all'interno di ogni discorso che faccio, sia possibile andare molto avanti: insomma, credo ad una possibilità di comunicazione, al di là delle cose che si dicono. E ho ancora la speranza che, ricominciando da zero, si possa costruire qualcosa insieme».

Donata Gianeri

183

# TEATRO ALFIERI: da giovedì «Parlami d'amore Mariù» QUEL «NON» CARISMA DI GABER «MEGLIO IL PARADOSSO DEL MESSAGGIO PROFETICO!»

**N**on più in preda alle rabbie, né ai suoi apocalittici malumori, Giorgio Gaber sembra essere uscito anche dai suoi lunghi silenzi. Eccolo, dopo due anni, tornare puntualmente in palcoscenico con il suo humour caustico e la sua enfasi amara, per ammannire al pubblico verità gelide e difficili. Solo apparentemente distaccato, in realtà sempre più «dentro» le cose e sempre divorato dall'ansia di capire e di farsi capire, anche se la vis polemica di un tempo si è trasformata in un elegante gioco d'ironia, a volte velato da una sfumatura, appena avvertibile, di amarezza.

Il nuovo spettacolo che debutterà giovedì 13 novembre al Teatro Alfieri in prima nazionale, s'intitola *Parlami d'amore Mariù* e riprende quella formula particolare di teatro-canzone con monologhi conviventi accanto a testi musicali, che Gaber porta avanti ormai dagli Anni Settanta. Anche se, in questo caso, i testi prevalgono sulle canzoni. Non solo: in scena, accanto a Gaber, ci sarà un pianista, Carlo Cialdo Capelli, che provvede al sottofondo musicale. E ci sarà persino una scenografia, sia pure ridotta all'essenziale: una sorta di set cinematografico, con tutti i macchinari a vista e nel centro una pedana con il pianoforte, un tavolo, due sedie, una poltrona e una vetrata sui nulla. Insomma,

un'allusione di ambiente, un pretesto che serva da appoggio allo svolgersi di ogni racconto. Poiché di sei racconti si tratta, ciascuno con un suo inizio, una fine e persino un titolo: *Piccoli spostamenti del cuore; Adrittura padre; Addio Cristina; Falso contatto; L'insolito commiato del signor Augusto; Cortesie per gli ospiti*. Uno spettacolo, dice lui, tutto impostato sui sentimenti.

— Sui sentimenti, perché? Non mi sembra proprio l'epoca giusta.

«Appunto, proprio perché non è l'epoca giusta. Se uno si guarda intorno nota un terribile appiattimento caratteriale nel senso che la gente soffre assai meno di un tempo e non soffre di non soffrire. Mi spiego: la coppia aperta, la libertà nell'amore, fa nascere il sospetto che ci si voglia liberare da un peso più grosso, quello di non essere più capaci d'amare. Io credo che se uno s'interrogasse su quanto in realtà vuol bene, forse avvertirebbe un piccolo allarme dentro di sé. Ed ecco: la mia vuol essere un'indagine sul mondo misterioso dei sentimenti, che affronta anche quei momenti particolari nei quali uno, per tradizione, sente di più. Penso che siamo diventati esageratamente sensibili e cinici allo stesso tempo, i dolori, le grandi passioni, tutto viene vissuto al diapason e dimenticato un attimo dopo. Vorrei rivalutare quei sentimenti coi quali abbiamo instaurato un rapporto così precario, da isterici».

— Ma allora lei è un idealista, che crede ai valori dello spirito.



«I valori hanno molti livelli e io comunque preferisco il paradosso al messaggio profetico».

— E' forse un cinico?

«No, non sono un cinico, sono uno che cerca di conoscere le cose spogliandole da una visione puramente soggettiva, uno che cerca conti-

nuamente, che continuamente si guarda attorno, che scava, fruga, vuole capire. Diciamo piuttosto che sono polemico, visceralmente polemico. Quando distruggo i

miti che mi appaiono superati, lo faccio per gusto polemico. I miei spettacoli possono talvolta mettere in crisi, far sì che chi mi ascolta si ponga delle domande. Mi piace sollecitare i dubbi, visto che io ne ho molti. Non mi piace invece fare a pezzi le idee ancora valide, che coccolo, coltivo».

— Prima i suoi spettacoli nascevano per rabbia. E oggi?

«Dall'osservazione: credo di avere un'istintiva abitudine a recepire i brusii che vagano nell'aria, a sintetizzarli, restituirli. Anche il linguaggio dei miei spettacoli si adegua alla realtà, una realtà che sento in movimento continuo. E poiché la realtà muta velocemente, per coglierla, bisogna anticiparla».

— Una volta lei disse che le canzoni sono un prodotto da consumare subito, perché gli argomenti invecchiano a velocità incredibile: uno spettacolo come il suo, quindi, richiede una gestazione brevissima e quanto mai ravvicinata.

«Infatti: questo è nato nell'agosto scorso. Io e Luparini, di solito, ci incontriamo a Viareggio per mettere le nostre esperienze a confronto: io gli racconto come è stato il mondo in quell'anno per me e lui mi racconta come è stato per lui. Parliamo per 15-20 giorni, poi si comincia a lavorare: e poiché il mio coautore è molto diverso da me, la nostra collaborazione è un tira e molla continuo e dalla mediazione nascono i nostri spettacoli. Una sorta di autocoscienza, ma con desiderio

di spersonalizzazione, di oggettivazione».

— Gaber, qual è il segreto del suo successo: il carisma?

«Io non credo di avere, come dice lei, carisma; uso il fatto di non averne. Il risultato è uguale, ma la premessa è diversa. La gente che ha carisma, lo ha sempre. Io fuori dal palcoscenico passo piuttosto inosservato, se dovessi raccontare una barzelletta, non ne sarei capace. Il mio successo, se così vogliamo chiamarlo, è basato sulla negazione, sull'antiretorica. Ma quando sento che tra me e il pubblico si crea la comunicazione, spingo il gioco. Questo mi offre la possibilità di dire il contrario di quello che la gente, in quel momento, pensa».

— C'è qualcosa che rimpiange, forse la rabbia di ieri?

«Diciamo che prima, quando mi arrabbiavo, ci si divertiva anche un po' di più. Ma è difficile distinguere se sono io che mi diverto meno o se è il mondo ad essere meno divertente: c'è una sensazione di svacco totale, in giro. Però qualcosa da dire rimane e io queste cose le dico, se qualcuno vuole utilizzarle, farne buon uso, bene: altrimenti, pazienza. Io credo che all'interno di ogni discorso che faccio, sia possibile andare molto avanti: insomma, credo ad una possibilità di comunicazione, al di là delle cose che si dicono. E ho ancora la speranza che, ricominciando da zero, si possa costruire qualcosa insieme».

Donata Gianeri